

10/2025 - Democrazia partecipativa e rappresentanza politica

Crisi della rappresentanza politica e funzione dei partiti politici

di Francesco Zammartino – 3 novembre 2025

La lettera di Giusy Sorrenti induce a molte suggestioni, perché affronta una tematica il cui interesse credo sia pari solo alla sua complessità. D'altro canto, basti pensare come l'attuale crisi della rappresentanza politica sia da comprendere non solo più come crisi del partito politico, con conseguente esigenza di una nuova disciplina della forma partito per garantire il metodo democratico, ma in genere come crisi dei tipici istituti della rappresentanza (si pensi alle critiche rivolte da una parte della politica italiana a uno dei fondamenti delle istituzioni rappresentative, qual è il divieto di mandato imperativo).

Se queste sono le coordinate attorno cui ruota il tema indagato, mi preme di affermare che l'analisi della collega Sorrenti coglie appieno una questione centrale del dibattito che è quella di una rappresentanza politica che, avendo ormai perso il suo carattere unitario, fondato sui principi di sovranità nazionale e di rappresentanza generale, si ripresenta come rappresentanza di interessi in contrasto tra loro, a stento riconducibili ad unità.

Tale situazione di fatto determina implicazioni del tutto incompatibili con le forme della democrazia pluralista, perché viene messo in discussione il processo di democratizzazione, e con esso tutti i suoi corollari: dai diritti di libertà a quella dell'uguaglianza, dai diritti sociali alle tutele delle minoranze.

Comprendere in che modo sia possibile recuperare un ruolo centrale degli organi della rappresentanza politica è esercizio di riflessione alquanto complicato, soprattutto se lo si lega a un ripensamento della forma partito.

E tale quesito assume sempre più rilevanza per il fatto che i segni d'insofferenza verso la classe politica, accusata di non farsi più carico dei problemi concreti dei cittadini, hanno generato nell'opinione pubblica la seguente suggestione: che per stare tutti meglio si possa fare a meno anche della politica e dei partiti politici.

Qui il ragionamento si fa particolarmente scivoloso, e non tanto perché apre il fianco ad approcci di taglio eminentemente sociologico (M. Weber), ma perché la domanda così posta lascerebbe intendere implicitamente risposta positiva ad altro, e preliminare, interrogativo; se, in altre parole, bisogna esortare la composizione di corpi sociali intermedi che mirino a incanalare le domande provenienti dalla società civile e le coadiuvino a trasformarsi in decisione politica, o se, viceversa, non necessiti percorrere tutti quei percorsi che facilitino un colloquio diretto della base popolare con il decisore politico, unico interprete autorizzato della volontà popolare.

E' noto che negli ultimi tempi le pratiche che consentono maggiori spazi di "democrazia partecipativa" sono decisamente incrementate e molte delle quali (si pensi a quelle pratiche partecipative nell'ambito del procedimento amministrativo, che hanno costituito oggetto di regolamentazione e che oggi integrano i processi decisionali) hanno rappresentato un vero e proprio salto di qualità rispetto alle semplici pratiche partecipative, facendo maturare una più intensa presenza dei cittadini nell'attività istituzionale (Allegretti).

Molti di questi strumenti sono stati poi anche istituzionalizzati come le consultazioni locali, le concertazioni, il dibattito pubblico, le inchieste pubbliche o le consultazioni sulle piattaforme elettroniche, gli strumenti di valutazione delle politiche pubbliche e di progettazione, che trovano, del resto, conforto nell'art. 118 Cost. e, in generale, nella sussidiarietà

orizzontale che richiama l'amministrazione condivisa che ha avuto un grande sviluppo negli ultimi anni.

Ma se il contributo della democrazia partecipativa a una superiore legittimazione delle istituzioni rappresentative è un esito da più parti ormai invocato (e direi giustamente), ritengo che altro sia invece avere quale obiettivo quello di una rilegittimazione della classe politica che rischierebbe di innescare un pericoloso processo di potenziamento di queste forme rappresentative, che da strumenti di integrazione partecipativa della rappresentanza, emergerebbero a configurarsi quali unici paladini capaci di interpretare direttamente la volontà popolare, sostituendosi così di fatto alla democrazia dei partiti.

L'attitudine dei pubblici poteri ad accogliere e favorire i processi partecipativi, in altri termini, non deve in alcun modo dissimulare intenti populistici o finalizzati alla disintermediazione, tendenze che risultano contrarie allo spirito stesso che connota le pratiche deliberative.

Ne consegue che chi scrive fa fatica ad immaginare la nostra democrazia senza partiti, perché non si riesce a vedere qualcosa al di fuori di essi e l'ipotesi di una legge generale di riforma suggerita dalla collega Sorrenti, mi trova pienamente concorde, a patto però che la c.d. crisi del modello-partito in Italia, che è stata presentata da più parti come il nuovo Leviatano, che divora e rigenera se stesso, la si riconduca a un determinato fatto storico, qual è stato la disgregazione dei c.d. partiti di massa, che, durante oltre 40 anni della storia repubblicana di questo Paese, contribuirono attivamente alla nascita e al consolidamento della nostra democrazia e alla formazione della classe dirigente.

Quei partiti, come si sa, non esistono più. E non esistono più, non solo per il declino progressivo delle ideologie su cui fondavano la loro legittimità, ma anche perché, non riuscendo a confrontarsi con fenomeni venuti nel frattempo in luce, quali la globalizzazione dell'economia e della finanza e la nascita delle tecnologie digitali e lo sviluppo della rete, che hanno accelerato notevolmente il processo

di ridimensionamento della sovranità statale e dei suoi soggetti politici, hanno perso quelle tipiche caratteristiche quali la sostanziale omogeneità degli attori, la dimensione nazionale e la struttura oligarchica della dirigenza.

Un processo che, all'indomani della dissoluzione dei partiti di massa, ha generato il c.d. partito "personale" (Staiano), il quale spezza il legame con i cittadini che si reggeva mediante tesseramenti, sezioni, federazioni ecc..., per diventare un consorzio rappresentante piccoli gruppi, autoreferenziale, che fonda la sua identità nel potere economico e non nella rappresentanza.

E nei confronti di questi partiti "personali", in cui le idee sono elaborate dal leader che le trasmette alla base, la quale ha il compito di recepirle, sostenerle e diffonderle a sua volta, che dobbiamo rivolgere alcune considerazioni sul nuovo ruolo dei partiti.

Un punto però è certo: l'assenza di misure legislative e le scarse e quasi sempre inattuato previsioni statutarie hanno contribuito a rafforzare quell'impressione generale che la democrazia interna dei partiti sia in fondo un problema che viene sempre meno percepito dagli elettori atteso che molti di questi ritengono che gli attuali partiti siano comunque capaci ancora di mantenere in vita quella relazione tra sistema dei partiti e attività di governo, nella quale da sempre si è legittimata la classe politica italiana.

Ecco che per invertire la rotta che ambisce a trasformare i partiti in "agenzie pubbliche", in grado di condizionare i processi decisionali ma dall'inadeguato radicamento sociale, sarebbero auspicabili riforme istituzionali che meglio possano contemperare una responsabilizzazione della nostra classe dirigente e un maggiore riavvicinamento di rappresentanti e rappresentati.

Riforme che richiamerebbero di nuovo i partiti a quel loro compito fondamentale che è quello di organizzare il pluralismo di interessi nel contesto sociale (attingendo anche alle forze vive della società civile), traducendolo in proposte politiche strutturate sottoposte al confronto dialettico e, infine, alla decisione popolare.

Per evitare, in fondo, che i partiti vengano percepiti come causa di ostruzione, anziché canale di partecipazione, dei cittadini alla cosa pubblica, bisogna che la loro funzione non si sterilizzi nella sola “presentazione di alternative elettorali”, ma si concreti nella realizzazione di linee programmatiche che dovranno essere sottoposte al corpo elettorale, per permettere una scelta più conscia e trasparente anche in riferimento ai candidati.

Ciò garantirebbe non solo il recupero della centralità dei partiti nel sistema di democrazia rappresentativa sancito in Costituzione, ma anche il futuro della nostra democrazia.